

10 000
2004

UN MESE

CONSECRATO AL

CUOR DI GESÙ

ossia

CONSIDERAZIONI

PER CIASCUN GIORNO DEL MESE

susseguite

da **Esempi, Preghiere, Giaculatorie,
ecc., ecc.**

PER D. GASPARE GILLI



TORINO 1865

PER GIACINTO MARIETTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

sacrifizio; voi il mio Salvatore, il mio riscatto, l'unica mia speranza dopo il peccato; voi la mia gioia nel dolore, il mio riposo nella fatica, voi la mia giustificazione; i vostri meriti sono il fondamento di mia fiducia, l'unico mio sostegno; voi infine la mia vita, la sola vita di che vivere voglio nel tempo, o spero di vivere eziandio nell'eternità. Così sia.

INVOCAZIONE

Sacratissimo Cuore di Gesù, abbiate pietà di me.

Immacolato Cuor di Maria, pregate per me.

GIACULATORIA

O Maria concepita senza peccato, madre del nostro tesoro, pregate per me che a voi ricorro.

MASSIMA

A qualsiasi contrarietà che vi accada, cercatene in Gesù solo il sollievo.

GIORNO XIII.

Il sacro Cuore di Gesù
consolazione degli afflitti.

Ricordatevi, o sacro Cuore, ecc.

Tristissima condizione! Fin dal seno della sua madre, circondano l'uomo la povertà, le malattie, le pene, la morte; lo seguono poi passo passo pel cammino della vita, nè più l'abbandonano finchè la morte non venga ad allontanarle tutte per impadronirsene essa sola, e gettarlo in una tomba.

Da questa amara legge nessuno va sottratto: interroghiamo tutti i figli del primo tra i peccatori, e di leggieri vedremo che non si dà cuore il quale abbia evitato le strette del dolore, occhio il quale non abbia versato amare lacrime; un sol uomo i cui giorni della vita siano mai sempre decorsi tranquilli, senza tempeste; oh! no, nol troverete per fermo! Nutrimento dell'uomo è il duro pane

della tribolazione mangiato col sudore della sua fronte: il soffrire dunque la è legge di nostra natura... avventurato il cristiano che sa trarne profitto.

L'insensato incolpa de' mali suoi il caso; l'empio s'inviperisce, e bestemmia una Provvidenza di cui ignora la sapienza e la misericordia; l'indifferente lagnasene, e mormora; ma il cristiano umile e sottomesso adora la mano che lo batte; geme, e, gemendo, si rassegna, e confessa la necessità della prova e dell'espiazione. Non già che insensibile sia al dolore, ah! sente anch'egli quanto acuta ne sia la punta; per consolarsi tuttavia possiede la croce del suo Dio, l'esempio e le promesse di Gesù per sostenere il suo coraggio; il cuore e la mano del suo Salvatore per tergere le sue lacrime.

Eh! chi mai sa consolare come Gesù? chi, al pari di Gesù, lenire ogni dolore, prender parte ad ogni pena? Egli primiero fino alla feccia bevette il calice che avremmo dovuto be-

re noi soli; col suo sangue e colle sue lacrime innaffiò la via che dobbiamo, sulle sue tracce, percorrere, ma sollecito l'amor suo vi tolse le spine le più pungenti, e vi fece germogliare, qui e colà, qualche fiore.

Sembra che il precipuo ufficio di Gesù qui in terra sia stato quello di medico e di consolatore. Abisso di misericordia, di carità, di tenerezza, il suo divin Cuore fu il rifugio degli afflitti d'ogni ragione. Fanciullo vive sotto l'umile tetto di Nazaret nell'oscurità e nell'obbedienza: non si è peranco manifestato al mondo, e già la sola vista dell'adorabile sua persona è balsamo al cuore che soffre. E ben sel sapeano gli abitanti di Nazaret, quando nelle loro afflizioni diceano: *Andiamo a vedere il Figlio di Maria;* e Gesù lasciava cadere sul loro cuore una goccia di quelle gioie purissime, di quelle ineffabili consolazioni di che ne è egli stesso il principio e la sorgente.

Apriamo il Vangelo, ed osserviamo se Gesù non è costantemente il con-

solatore degli afflitti: si commovono le sue viscere alla vista della miseria de' leprosi prostrati a' suoi piedi, fermasi alla loro voce, tocca colla mano la corrotta loro carne, e li risana. Qui ai ciechi restituisce la vista, ai sordi l'udito, ai muti la loquela; colà sono ossessi che sottrae alla malefica azione del demonio, paralitici che fa camminare. Vedesi un giorno esaudire le preghiere d'un padre per la sua figlia la quale sta per morire; più tardi sente profonda compassione alla vista delle lacrime d'una vedova che piange l'unico suo figlio estinto, e la consola risuscitandolo: un'altra volta il dolore di Marta e di Maria penetra nel suo divin Cuore, e redivivo ritorna loro il fratello Lazzaro, già da quattro giorni chiuso nella tomba. In una parola: puossi dire che l'elemento del Cuore di Gesù è la misericordia, l'unica sua gioia lo spargere benefizi, ed a tutti aprire le viscere della sua carità e della sua tenerezza. Con quanta ragione pertanto non potea egli gridare: *Venite a me, voi tut-*

ti, i quali vivete tra le afflizioni, che io vi consolerò, ed alleggerirò il peso che vi opprime.

Ed oggi? Oh! sì, oggi ancora, come nel corso di sua vita, buono, compassionevole è il Cuore di Gesù: oggi ancora ritiene una consolazione per ogni dolore, un balsamo per ogni piaga del cuore, un rimedio per ogni ferita dell'anima. Volle abitare fra noi, onde continuare la sua missione di consolatore e di amico; ed oggi ancora, come nel corso di sua vita, ci apre le sue braccia, e grida: *Venite a me voi tutti che piangete e soffrite, ed io lenirò il vostro dolore.*

Al tenero Cuore di Gesù pertanto, a questo onnipotente medico, ricorriamo nelle nostre pene, e da lui imploriamo consolazione e forza. A' piedi de' suoi altari notantemente portiamoci onde confidargli il secreto dei nostri dolori, e rianimare il nostro coraggio. Vera cosa è che egli dappertutto si trova, e dappertutto noi possiamo aprirgli il nostro cuore, come, in ogni tempo e luogo, può la

sua grazia versarvi dentro l'unzione che consola, la pace che fortifica; ma non è men vero che in guisa tutta speciale dal fondo del tabernacolo, ove risiede, scaturiscono i fiumi delle consolazioni, delle grazie e delle misericordie; ed il tempio si è il luogo, ove, sopra ogni altro, egli brama di vederci venire a prendere un po' di riposo dalle fatiche della vita. Colà è dove si fa udire la sua voce più cara, più consolante; colà ove la sua croce parla più eloquentemente al cuore affamato di speme e di riposo, e lo rinvia pieno di calma e di rassegnazione.

Oh! l'anima che ha lungamente sofferto, non ignora per fermo, che si è a Gesù che ricorrere si dee onde trovar sollievo! Osservate il tapino; e' viene a Gesù quando raddoppiasi la sua miseria, ed intollerabile fassi per lui il peso della sua indigenza. Solo tremando va a battere alla porta del ricco, laddove, senza timor di sorta, s'incammina verso la casa del Dio de' poveri: la vista di questa santa magione comincia ad infondere un

po' di pace in quel cuore divorato dalla tristezza: la è la casa del suo Padre; la è la casa ove povertà è un nome di gloria. Qui Gesù lenisce i dolori suoi con quelle care parole: *Ai poveri rassegnati e pazienti è promesso il regno de' cieli*; e quella mano divina che somministra all'uccello il grano che lo nutrice, e la goccia d'acqua che lo disseta, saprà provvedere, a chi in lui s'affida, il pane di che ha d'uopo per conservare la vita.

Non rade volte, nella sua misericordia, permette il Signore che l'avversità venga a colpire un felice del secolo. Dapprima egli s'irrita, bestemmia la Provvidenza, vedendo mandati a monte i suoi sogni di gloria e di fortuna; poi, stanco delle vane consolazioni del mondo, abbandonato dai suoi frivoli amici, comincia a riandare col pensiero l'innocenza de' suoi anni giovanili, il Dio, cui ha voltato le spalle ne' giorni di prosperità. Allora corre ai piedi del Padre che ha abbandonato, e tosto si fa sentire una voce in fondo a quel cuore lacerato dal ri-

morso e dal rossore: *Pentiti, rassegnati, spera.* Oh! le sue lacrime allora sgorgano meno amare, la pace rinasce in quel povero cuore, ed esce benedicendo alla mano che lo ha colpito.

Colui ancora, al quale la morte di una persona amata aperse larga piaga nel cuore, viene bene spesso a spandere il suo dolore ai piedi dell'Autore della vita e della morte. Amara e desolata l'anima sua, rassomiglia al viaggiatore che tutto solo attraversa l'immensità d'un deserto: un profondo vuoto si è fatto nel suo cuore, ed ei viene a chiedere a Gesù di riempirlo. E Gesù non è mai sordo alla voce dell'afflitto, e tosto gli dice: Tergi le tue lacrime; un giorno, nè tarderà guari, rivedrai l'oggetto della tua tenerezza; vi unirò insieme in quella patria beata, ove immutabile è la felicità, eterno l'amore.

All'infermo che soffre il lungo martirio d'una vita tutta dolore, il Dio del Calvario presenta la croce, e gli dice: Soffri per amore di quel desso il quale

ha sofferto per te; e fra poco l'anima tua, purificata dal doppio fuoco dell'amore e del dolore, frangerà le sue catene, e slancierassi verso di me per ricevere l'immarcescibile corona che tengo preparata alla pazienza ed alla rassegnazione.

Quel Dio però, il quale consola nel corso della vita, non meno consola in punto di morte. Visita egli il moribondo sul letto del dolore; gli dà il suo sangue onde renderlo invincibile in quella lotta estrema; secolui si unisce per accertargliene la vittoria: immedesima l'adorabile sua carne con quell'inferma carne che sta per diventare il pascolo de' vermi, la preda della morte; ma, nell'atto di unirvisi, in essa depone un seme d'immortalità e di vita, certissimo pegno della promessa risurrezione nella gloria. Stringe al suo divin Cuore quell'anima che trema e si atterrisce all'aspetto dell'eternità che le si para dinanzi; le fa coraggio, la rassicura contro lo spavento del prossimo, inevitabile giudizio, e bene spesso le ri-

pete : Prima di essere il tuo giudice, sono il tuo salvatore, il padre tuo; l'amore aperse per te il mio Cuore; entra senza tema in questo sacro asilo, io sarò il tuo rifugio adesso e nell'eternità.

Si, ripetiamolo pure, il Cuore dell'adorabile Gesù ritiene consolazione per ogni ragione di dolori; a lui dunque ricorriamo in tutte le nostre affezioni. Sovvengaci che la vita non è se non una prova, e l'eredità de' figli del Signore sta nella croce. Noi vogliamo felicità sulla terra, e felicità vera non si trova che in cielo. Quaggiù soffrir si deve; la mormorazione, l'impazienza inaspriscono i mali, laddove la rassegnazione è il rimedio più acconcio per raddolcirli. Carichiamoci coraggiosamente la croce che Gesù ci presenta; camminiamo dietro a lui il quale ci tracciò la strada che dobbiamo percorrere. Dirò meglio: ecco Gesù pronto a percorrerla in nostra compagnia, ci regge il suo braccio, ci incorragisce la sua voce: *Beati quelli che piangono, chè verranno con-*

solati. Appoggiamo pertanto il nostro cuore al suo, tale appoggio, oh! non fallirà per fermo: lasciamoci guidare dall'amor suo, egli è la via, la verità, la vita; ed allora, dopo avere secolui seminato nella lacrime, metteremo eternamente secolui nella gioia.

ESEMPIO

Eroico distacco di s. Giosafat.

Il principe Giosafat, di cui fa menzione il Martirologio romano (27 novembre) abbandonò liberamente, e per sola forza dell'amor suo, al dire di s. Giovanni Damasceno, il regno delle Indie, i gran tesori raunati dal padre suo, gli onori, i piaceri di corte, ed all'età di 24 anni andò a seppellirsi in una vasta solitudine, ove passò trentacinque anni in mezzo alle più grandi austerità, soffrendo la fame, la sete, violentissime tentazioni, e tutto sopportando con eroica pazienza e con ardentissimo amore pel sacro Cuore di Gesù. Ecco la sua più ripetuta orazione: « Tutta è per voi, o mio Salvatore, l'anima mia... sostengami la vostra destra, chè l'anima mia è piagata dalla veemenza del vostro amore. Consumasi essa pel gran desiderio di possedere voi, sorgente della vita. » Dilui scrive ancora

il Damasceno: « Egli abitava nel Cuore adorabile di Gesù, come in un santuario, ove tributavagli i più affettuosi omaggi. »

ORAZIONE

Affranto dalle fatiche della vita, tormentato da non interrotte avversità, il mio cuore viene a cercare presso di voi, o mio Gesù, la forza che non ha, la rassegnazione che gli manca. Io tremo al solo nome di croce; odio le umiliazioni, l'abnegazione, che formarono pure la delizia del vostro cuore; eppure mi vedo contaminato da mille colpe che gridano vendetta. L'eredità di mali e di peccati che ho ricevuta dai padri miei fu aumentata ancora dalle mie iniquità personali, e nulla vorrei soffrire! Ah! mio Gesù, io vi confesso la mia fralezza e la mia sconoscenza. Deh! accordatemi la forza di sopportare rassegnato, in espiazione de' miei peccati, tutte le affezioni della vita; che le acque amare della tribolazione sbattino il mio cuore senza sommergerlo; che la violenza della tempesta non iscuota giammai la mia fede, e che, appoggiato alla vostra croce ed alla mia fiducia in voi, io vegga giungere quell'ora che metterà un termine alle mie pene, e comincerà le mie delizie eterne. Così sia.

INVOCAZIONE

Sacratissimo Cuore di Gesù, abbiate pietà di me.

Immacolato Cuor di Maria, pregate per me.

GIACULATORIA

O Maria concepita senza peccato, modello di rassegnazione, pregate per me che a voi ricorro.

MASSIMA

Sopportate con piacere e per amor di Gesù tutte le affezioni che vi accadranno in questo giorno.

GIORNO XIV.

**Il sacro Cuore di Gesù
esemplare de' tribolati.**

Ricordatevi, o sacro Cuore, ecc.

Allorchè veramente si ama, si fa dolce il soffrire per l'oggetto de' nostri affetti onde provargli la tenerezza nostra più colle opere che colle parole: quindi non contentossi il benedetto Gesù di verbalmente prometterci l'amor suo, ce ne diede le più irre-

fragabili prove coi fatti; la sua vita non fu che un atto non interrotto, e la sua morte la consumazione di questa prova dell'amor suo. Lungi dall'aver in orrore la croce, ei la bramava con ardore, e, con una specie d'impazienza, attendea l'istante in cui ingrassato ne' dolori, coperto di piaghe il corpo, esauste di sangue le vene, morrebbe in un generale abbandono, vittima del suo amore per noi; l'istante in che le piaghe delle sue mani, de' suoi piedi, e quella del sacro suo Cuore notantemente, si cangerebbero in altrettante voci per gridare a ciascun di noi: *Potea io per avventura amarti d'avvantaggio?* E tuttavolta, mentre sta attendendo l'ora della sua passione, che fa Gesù? Ah! un istante solo non vuol vivere quaggiù senza soffrire.

Comincia egli a patire dal seno della Madre, e suo primo carnefice è l'amore. Appena concepito, già sente il suo cuore divorato dallo zelo per la gloria del Padre, e per la salvezza degli uomini. Soffre al vedere gli abi-

tanti di Betlemme negar un ricovero alla sua Madre, perchè nella di lei persona egli stesso è respinto dal mondo, e questa primiera umiliazione non è che il preludio di quelle tante che termineranno soltanto coll'estremo suo respiro sul Calvario. Soffre nella capanna, non già pel freddo o per la durezza della culla, ma per la non curanza degli uomini che sdegnano i suoi benefizi, e la pace che loro porta dal cielo. Da tutto il mondo bramerebbe veder circondata l'umile sua culla, ed intanto poveri e pochi pastori rispondono alla divina chiamata.

Fugge più tardi in Egitto onde sottrarsi al ferro di Erode: pieno di innocenza e di bellezza, addormentasi, qual ordinario bambino, in seno alla Madre; eppure le grida di tante desolate madri che si vedono sgozzare i loro figli tra le braccia, straziano crudelmente il suo Cuore. Ma più ancora egli soffre nel trovarsi costretto ad abbandonare il suo diletto popolo, da lui così largamente beneficato, fatto depositario della sua legge, delle sue

promesse, e del quale ne prevede l'indurimento e l'ostinazione.

La sua vita nascosta, che pare essere stata la più tranquilla, non fu in realtà che un lungo atto di abnegazione, una non interrotta immolazione; povertà, fatiche, umiliazioni, ecco il pane quotidiano del sacro Cuore di Gesù nel corso de' trent'anni di sua vita privata. Poi, quando vuole manifestare agli uomini i tesori della sua grazia e dell'amor suo, oh! comincia allora a farsi più crudele il martirio del suo cuore. Dappertutto è atteso e ricevuto dall'odio e dall'invidia. Qui deve sopportare la rustichezza de' suoi Apostoli, la profonda loro ignoranza. Colà si trovano anime interessate che lo seguono per ottenere una grazia, e lo abbandonano appena beneficate. Benefattore dell'umanità, passa Gesù, ed ogni suo passo è controsegnato da un tratto di bontà, eppure non conta che un piccolo numero di discepoli. Oh! chi mi sa dire qual dolore laceri quell'adorabile Cuore, al vedere che il suo zelo per la salvezza delle ani-

me, e la sua sete del loro amore non è ripagata che coll'ingratitude e coll'indifferenza!

In procinto di ritornare al Padre suo vuole, Gesù, lasciare al mondo il più prezioso de' beni, il più grande de' tesori, e coll'istituzione dell'Eucaristia fissare in mezzo di noi, ospite ed amico, la sua dimora fino alla consumazione de' secoli. In questo solenne istante soprabbonda di gioia e d'amore il suo Cuore; e tuttavolta, eccolo amareggiato ancora da profondo dolore. L'occhio suo divino penetra nell'oscurità de' secoli futuri, e se scorge qualcuna tra le innumerabili generazioni venire a pagargli un tributo di gratitudine e di amore, vede eziandio pur troppo! nella massima parte, sì fatta sconoscenza e freddezza che la sola carità d'un Dio può non rimanere sommersa in questo diluvio di iniquità. Conta egli il numero de' profanatori del più santo, del più augusto de' sacramenti; prevede l'odio degli eretici e degli empi, ode le loro bestemmie, e li scorge congiungere in-

sieme gli stolti loro conati, onde assaltare per ogni parte, e vedere di sterpare l'albero della vita, che egli sta per piantare nel giardino della sua Chiesa. Ah! il solo Cuore sì tenero e sì amante di Gesù potrebbe dirci quanto strazio gli fe' provare questa previsione.

Non parlo de' dolori che a torrenti piombarono sull'adorabile Cuore di Gesù nel Getsemani, chè tale fu già il soggetto della considerazione fatta nel giorno ottavo.

Qual pena ancora per questo Cuore così sinceramente buono, allorchè si vide tradito, venduto da colui che ei nominava suo Apostolo, suo amico! Ah! se la pena più sensibile al cuor dell'uomo si è l'essere testimonio del suo amore disprezzato, e vedere quelli che furono da lui amati, e colmi de' suoi benefizi contraccambiarlo coll'odio e coll'ingratitude, immaginiamoci qual profonda e larga piaga non dovette aprire nel Cuore del buon Gesù il tradimento dell'indegno suo Apostolo ed amico. Comprendiamo pur

anco, ciò che provar dovette nel trovarsi vilmente abbandonato da tutti coloro che egli cotanto amava; notatamente poi nell'udir Pietro, da lui costituito capo della sua Chiesa; Pietro il quale poco prima riconosciuto avealo pel Cristo, Figlio di Dio vivo; Pietro il quale erasi protestato che non si sarebbe da lui diviso neppure in faccia alla morte; nell'udir, ripeté, Pietro ontosamente negarlo, e con triplice giuramento protestare di non averlo conosciuto giammai.

E nel corso di sua passione? Prima di perdere la vita perde l'onore; fino a quel dì il popolo salutato avealo Figlio di David, massimo tra i profeti, vero Messia promesso ad Israele; e d'allora in poi Gesù non più compare agli occhi di questo popolo stesso, se non come un seduttore, un perturbatore del pubblico riposo, del quale dovesi presto liberar la nazione; ipocrisia si è fatta la sua santità, ed amicizia con Beelzebub i suoi prodigi, germe della ribellione la sua dottrina. Ognuno quindi credesi in dovere di

chiedere la di lui morte: vien condannato al supplizio degli schiavi, a lui si preferisce un omicida, si conduce al Calvario, e si crocifigge in mezzo a due scellerati.... Trovami, o mesto lettore, trovami un cuore così amareggiato come quello del caro Gesù!

Attaccato finalmente alla croce, immense sono, qual dubbio? le pene che soffre nel corpo, eppure non possono per anco stare in ragguaglio con quelle dell'anima. Questo Cuore non è che amore, e non vede a sè d'intorno che odio e furore, non ode che insulti e bestemmie. Dagli uomini e dal suo Padre stesso abbandonato, non ha che la Madre e pochi amici a lui fedeli, materia di nuovo tormento pel suo Cuore; chè ben conosce, Gesù, l'amor di Maria, e ben comprende l'immensità dell'ambascia che le lacerava il cuore. La massima sua pena tuttavolta è il prevedere che infruttuosi diverranno i suoi tormenti pel più gran numero de' peccatori, che il sangue da lui versato indarno per loro salute, griderebbe, un giorno, ven-

detta, e così, dopo aver essi disprezzato la sua misericordia, cadrebbero nelle mani della sua giustizia. Ah! ecco la stilla la più amara e fecciosa che Gesù abbia trovato nel calice della sua passione.

Ed oggigiorno ancora non è forse oltraggiato il sacro Cuore di Gesù? Abita egli in mezzo di noi, vive fra i suoi, ed i suoi lo sprezzano, l'obliano; deserti sono i suoi templi, abbandonati gli altari, e solo qualche raro amico viene a dividere secolui la solitudine del tabernacolo. Si ha tempo per ogni cosa, non eccettuato neanche il peccato, e non se ne ha punto per Gesù, pei nostri interessi eterni. E quando l'usanza ci astringe a qualche apparizione nel tempio, quante leggerezze ed irriverenze al cospetto di quel desso che gli Angeli adorano tremando, e dinanzi alla maestà del quale s'annientano nel silenzio del rispetto e dell'amore! Gesù ama, e tuttavolta non è riamato! Il suo divin Cuore non trova che freddezza, noncuranza, disprezzo; l'amor suo, pur troppo! l'a-

mor suo si tenero e si ardente non potè ancora sciogliere il ghiaccio dei nostri cuori!

Come mai osiamo noi fuggire ogni più lieve pena, al vedere il Cuore dell'adorabile Gesù amareggiato, straziato da tanti dolori dal primo all'estremo respiro di sua vita? E ci crederemo imitatori e seguaci del Dio della capanna e del Calvario? Oimè! Io vedo i veri imitatori e seguaci di Gesù, santamente avidi di croci e di patimenti, ormeggiare il loro Maestro sulla sanguinosa via del Calvario. Ben lungi dal gridar severe troppo le leggi della Chiesa, leggi così raddolcite ne' nostri tempi, vedevano che anzi di supplirvi con austerità volontarie. Innocenti riputavansi colpevoli, l'amore armava il loro braccio, e dolorosi flagelli straziavano unacarne non contaminata dal peccato. Qualche volta sorpresi noi ci domandiamo ove trovavano tanta forza, e siamo forse tentati di supporre in essi un diverso temperamento da noi, una diversa natura. Ah! non diversa dalla nostra era la natura de' Santi,

bensi spiritualizzata dalla grazia. Non erano essi già insensibili al dolore, ma amavano Dio; questo il secreto del loro prodigioso coraggio, l'amore. L'amore si è che rendevali affamati di patimenti, nemici de' piaceri: l'amore si è che reggevali in mezzo alle fatiche della più austera penitenza: l'amore si è che facea loro trovare maggior delizia tra le croci e le pene, di che trovano le anime sensuali nell'ebbrezza de' piaceri del mondo.

Amiamo Gesù, come amaronlo i Santi, e pari ad essi, comprenderemo che soffrire per Gesù è una felicità, ed immolarsi per lui una gloria. Se il Signore non chiede a noi ciò che chiedeva a quelle anime eroiche, le quali invitava all'onore di continuare nel mondo la sua vita di pene e di sacrifici, in questo amore almeno ci sarà dato di trovar forza per seguirlo da lungi, di rinunciare a noi medesimi, di mortificare i nostri sensi, di privarci de' piaceri illeciti, e di assoggettarci con paziente rassegnazione alle croci che ci vengono addossate dalla Provvidenza.

ESEMPIO

Morte del ven. Padre di Ravignan.

La morte di questo venerabile religioso della Compagnia di Gesù, fu qual esser dovea il termine di una vita onninamente consecrata alla gloria del sacro Cuore di Gesù, ed alla salvezza delle anime. Vicino ad entrare in agonia, esaminando con diligenza gli affetti del suo cuore, provò lo stesso scrupolo di s. Luigi Gonzaga: « Padre mio (diss'egli al suo superiore), troppo ardente forse è la mia brama di morire; tuttavia mi è testimonia il Signore che non la è certamente per evitare i patimenti, sibbene per vederlo più presto nel cielo. » Entrato poi in agonia, si volse di nuovo al Padre superiore; « Qual festa celebriamo quest'oggi? — La piaga ed il sacro Cuore di Gesù. — O padre mio!, che bella porta onde penetrare in cielo, il Cuore di Gesù! » Ricevuta un'ultima assoluzione, fissò gli occhi sul Crocefisso che stringea tra le mani, e pieno di meriti, addormentossi dolcemente nel bacio del Signore il 26 gennaio 1858, all'età di 64 anno.

ORAZIONE

Profondo e sincero dolore io provo, o mio Gesù, al riflesso di tutto che avete per me sofferto. Voi l'innocenza e la santità stessa,

scontaste la pena dovuta alle mie iniquità, ed io, colpevole per mille peccati, contaminato da mille delitti, odio il patire, cerco i piaceri e le delizie. Mi son noti i vostri benefici ed il vostro amore, ed osai offendervi? Ah! perdono, o mio Gesù, perdono! Profondamente addolorata è l'anima mia al pensiero di sì mostruosa malizia e di sì nera sconoscenza. Deh! cancellate questa memoria dal vostro adorabile Cuore; non più mi negherò ai patimenti; datemi pure la vostra croce, purchè mi diate ad un tempo l'amore che la rende amabile nel tempo, fruttuosa nell'eternità. Così sia.

INVOCAZIONE

Sacratissimo Cuore di Gesù, abbiate pietà di me.

Immacolato Cuor di Maria, pregate per me.

GIACULATORIA

O Maria concepita senza peccato, indivisibile compagna della croce di Gesù, pregate per me che a voi ricorro.

MASSIMA

Fate una volontaria mortificazione onde imitare l'amore di Gesù ai patimenti.

GIORNO XV.

Il sacro Cuore di Gesù
esemplare d'umiltà.

Ricordatevi, o sacro Cuore, ecc.

Che cosa è l'umiltà? La conoscenza di noi stessi, delle nostre imperfezioni, del nostro nulla. Per essere umili non è già necessario disconoscere i doni di che ci fu largo Iddio; oh! no, chè l'umiltà in tal caso cangierebbesi in vera ingratitudine verso il divino benefattore. Dobbiamo tuttavolta riconoscere che quanto avvi di buono in noi, tutto ci è derivato dalla liberalità sua, epperò a lui solo ogni onore e gloria. Ma non basta ancora: ad essere veramente umili, gli è d'uopo riconoscere che non solo abbiamo ricevuto ogni bene da Dio, ma riconoscere pur anco che, sprovvisti del suo soccorso, nulla possiamo, non operare il bene, non evitare il male, e che siamo la fralezza e l'impotenza medesima. L'umiltà finalmente vuole, per

essere reale, che vediamo di buon grado gli altri a giudicare bassamente di noi. Eppure, ecco lo scoglio dell'umiltà: agevole cosa è riconoscere in noi, e confessar i nostri difetti, non però sì agevole il desiderare che vengano da altri conosciuti, e molto meno ancora che ci sieno rinfacciati: insomma vogliamo essere umili, e godere la stima del mondo. Illusione! chè l'anima sinceramente umile la è quella sola la quale ama, sopporta, cerca l'umiliazione, ne fa le sue delizie, e la prepone a qualsiasi onore della terra.

Osservano i santi Padri che Gesù Cristo non ci comandò d'imparare dal suo esempio *ad essere umili*, ma bensì *d'imparare che egli è umile di cuore*. Conciossiachè, siccome la vera umiltà consiste nell'abbassarsi al disotto di ciò che è, ne conseguita che egli solo abbia potuto essere umile, perchè, essendo Dio, si fece uomo, e s'assoggettò a tutte le umiliazioni dovute all'uomo orgoglioso; e perchè la sua umiltà fu umiltà di elezione, ed accompagnata da tutti i sentimenti interiori adatti

allo stato di una vittima volontaria del peccato. Quest'umiltà è a noi impossibile.

Essendo per natura il nulla stesso, come mai poterci abbassare più di che siamo? Peccatori fin dal seno della madre, degni della maledizione di Dio, di eterni supplizi, epperò inferiori al nulla, in quale stato mai potremmo essere ridotti, che chiamar si possa stato d'umiltà? Riconosciamo almeno che, nell'ordine naturale come nel sovranaturale, in questa vita come nell'altra, non vi ha confusione, disprezzo, ignominia che inferiore non sia a quello che meritiamo. E dopo essere stati l'oggetto di tutte le umiliazioni che può meritare una creatura colpevole, persuadiamoci, e confessiamo ancora, tutto ciò non essere umiltà per parte nostra, siveramente sommissione ad un meritato castigo. Ecco il perchè di Gesù Cristo unicamente, e non di qualsiasi umiliata creatura, disse s. Paolo, che si è *annientato*.

Si è annientato nell'incarnazione.

Potea nascere uomo perfetto, e non sottometersi a tutte le debolezze dell'infanzia. Eppure no! pari a qualsiasi altro bambino, stassene per nove mesi chiuso nel seno di sua Madre, nasce piccolo e debole, bisognoso del latte e delle cure di Maria; nasconde la sua divina sapienza, e muta per assai tempo se ne resta la lingua del Verbo eterno. La sua infanzia richiede le stesse sollecitudini della nostra... Quale umiliazione per un Dio!

Venuto per combattere i vani pregiudizi del nostro amor proprio, nasce, vive e muore nella povertà la più assoluta, perchè sa che la povertà fu mai sempre un obbrobrio agli occhi del mondo. Scorre per le sue vene il sangue dei re di Giuda; ma, confusi col popolo non godono considerazione di sorta i suoi genitori, e nessuno curasi sapere da quale famiglia discendano. Quindi allorchè comincia Gesù a lasciare trasparire qualche raggio della sua divinità, sorpresi gli abitanti di Nazaret vanno chiedendosi con disprezzo: *Non è egli, questo gio-*

vine profeta, il figlio dell'artigiano Giuseppe? Prova che obbliato aveano la di lui reale origine; e nulladimeno per trent'anni vive Gesù ignorato in mezzo a' suoi concittadini, colla sola stima che gli acquistano la sua dolcezza e le sue virtù.

Dal giorno in cui, nella circoncisione, prese il carattere del peccato e la figura di peccatore, presentossi all'eterno Padre carico delle iniquità dell'universo, e portò mai sempre l'umiliazione e la confusione che noi soli avremmo dovuto portare.

Dà principio alla sua vita pubblica con pubblico atto di umiltà; confuso tra la moltitudine de' peccatori, domanda al suo precursore il battesimo di penitenza; e se lo Spirito santo gli scende in forma di colomba sul capo, egli fugge tantosto nel deserto, onde evitare le lodi, e l'ammirazione dei circostanti.

Per effettuare la più grande opera che siasi fatta nell'universo, sceglie a cooperatori suoi uomini poveri, ignoranti, sconosciuti. Costoro che dovrann

no portare il suo nome fino alle estremità della terra sono semplici peccatori i quali non sanno che gettare le loro reti, guidare la loro navicella. Questi i compagni che sceglie il Salvatore, e co' quali passa i tre ultimi anni di sua vita. Con essi vive quale amico con amici, qual padre coi figli suoi: sopporta i loro difetti con maravigliosa pazienza, e li istruisce con inalterabile dolcezza. Conciossiachè figlia dell'umiltà sia la dolcezza, nè possa mancare d'essere dolce il cuore umile; e Gesù è maestro ed esemplare della dolcezza non meno che dell'umiltà.

Cogli esempi vanno di conserva i precetti. *Chi è più grande tra voi si faccia servo a tutti. — Invitato a nozze scegli l'ultimo luogo. — Chi si umilia verrà glorificato. — Fatevi pusilli se entrar bramate nel regno dei cieli.*

Ritorniamo agli esempi. Se Gesù è chiamato Samaritano, seduttore del popolo, amico del demonio, egli tace; che se, rapiti d'ammirazione i popoli,

esaltano i suoi benefizi, la sua potenza e rivelano i demoni stessi la sua divinità, oh! allora egli fa uso della sua autorità, e loro impone silenzio. Poi se la gratitudine delle persone benedicate tenta alzar la voce e benedir alla sua bontà, oh! come tosto ne fa loro premuroso divieto; e come ben sa involarsi alla loro presenza, se vogliono offrirgli il trono di Giuda, lo scettro di David! Ah! per mezzo della croce soltanto e' volea regnare quaggiù; questa l'unico scettro che la sua mano portare volea sulla terra, nè altro diadema ambiva, quel sacro Cuore, che il diadema d'ignominia e di spine di che stava per cingergli la fronte la sinagoga, nel giorno in cui avrebbe da lei ricevuto il sospirato battesimo di sangue.

In particolar guisa tuttavolta si è nel tempo della sua passione che l'adorabile Cuore di Gesù fu profondamente umiliato. I benefici prodigi da lui operati aveano fatto sì, che la Giudea intera risuonava di sue lodi, dappertutto era salutato qual inviato dell'Altissimo,

qual figlio di David, e riconosciuto pel Messia vaticinato dai profeti. Ma nel giorno della sua passione tutta questa gloria scompare. Si è nel tempo della Pasqua che viene catturato e giustiziato Gesù, tempo in che Gerusalemme è stipata di Giudei accorsi da ogni parte a celebrare la massima delle solennità loro.

Ebbene che cosa di Gesù pensare dovettero tutti questi stranieri, i quali per fama solo il conoscano, quando udironlo giudicato degno di morte dal Sinedrio, e il videro abbandonato all'insolenza di sfrenata soldatesca, coperto di schiaffi e di sputi l'adorabile volto, trattato come mentecatto da Erode, condannato all'ignominioso supplizio degli schiavi da Pilato, posposto ad un sedizioso omicida dal popolo? Quale umiliazione! quale ignominia! Noi ai quali sta sì a cuore la propria riputazione, ah! sì, noi giudicar possiamo quanto penoso ed umiliante sia stato per l'adorabile Salvatore, il vedere la sua in tal guisa distrutta ed annientata.

Va finalmente a morte; e per rendere più ignominiosa questa morte, lo si fa camminare frammezzo a due malfattori. Lo segue la folla opprimendolo con ogni sorta d'insulti: e quando arriva sulla vetta del Calvario, quando la sanguinosa croce presenta a tutti gli occhi la Vittima dell'universo, strida ed urli di rabbia salutano ancora una volta il Figlio dell'uomo. Passano dinanzi all'altare della redenzione i nemici di Gesù, e con amara ironia dicono alla Vittima santa: *Scendi dalla croce, salva te stesso, tu che volevi salvare gli altri.*

Silenzio e dolcezza oppone Gesù a tanti oltraggi, tace la sua bocca, ed il suo cuore assapora in silenzio le umiliazioni di che è abbeverato. Il cielo tace anche egli! La voce del Padre non prende la difesa del suo Figlio benedetto: non compariscono gli Angeli sul Golgota, come nelle pianure di Betlemme, onde annunziare la pace che veniva a portare sulla terra, pace che ora sottoscrive col suo sangue. Tutto, in una parola, sembra

conspirare affinché più intera sia l'umiliazione di Gesù, più perfetto l'annientamento, ed è soltanto negli estremi sospiri della Vittima santa, che la terra dimostra di ben conoscere il sangue del suo Creatore e Dio, nel sangue di cui si vede bagnata. Allora la costernazione, il tremito di tutta la natura, il sole che rifiuta d'illuminare delitto sì grande, glorificano il Figlio dell'Altissimo, e danno a divedere che volontarie sono le sue umiliazioni.

Al vedere che, nemmeno per dare il passo a quel desso che si fece nostro capo e modello, si allargò la stretta porta del cielo, oseremo noi lagnarci se, per entrarvi, ci è d'uopo abbassarci, impiccolirci? Egli primiero fece la difficile strada, che a noi impone di percorrere dietro i suoi passi: questa strada la è quella delle umiliazioni: se penosa ci sembra facciamoci coraggio, noi troveremo dappertutto le sue pedate: troveremo lui stesso che ci tenderà la mano onde assicurare il nostro cammino, e ci of-

frirà il suo appoggio, il suo Cuore. Studiamo senza posa questo libro divino; a preferenza d'ogni altro questo ci avvierà sul sentiero dell'umiltà, ci insegnerà a sopportare rassegnati e coraggiosi le umiliazioni che c'invia la Provvidenza, e poi ad amarle, a cercarle, ed a suo esempio, farne le nostre delizie, la nostra gloria.

ESEMPIO

Il beato Enrico Susone.

Leggesi nella vita di questo religioso di s. Domenico al cap. vii: « Un giorno in cui più ardenti che mai sentiva le fiamme dell'amor divino, ritirossi in cella, e là, preso un ferro acuto: *Signore, esclamò, datemi la forza di soddisfare al mio desiderio, onde il mio cuore sciolgasi tutto nel vostro amore.* In questo dire, cominciò ad incidere sul proprio cuore il nome di Gesù colla punta del ferro, e dopo averne scolpito tutte le lettere, uscì di cella, e con queste preziose ferite, avviossi ai piedi di un Crocefisso poco distante, e così gli disse: *O Gesù! unico amore del mio cuore, deh! abbiate compassione de' miei desiderii. Vi ho scritto sulla mia carne con caratteri di sangue, ma non sono ancora con-*

tento; vorrei, se mi fosse possibile, penetrare fino nelle vene del cuore. Deh! supplite voi all'impotenza mia. Voi stesso, cui nulla è impossibile, imprimate il vostro sacro nome in fondo al mio cuore, e sì profondamente scolpitemo, che mai più cancellar si possa... La grazia che bramava con tanto ardore gli fu concessa, ed il sacro nome di Gesù trovossi veramente inciso sul suo cuore. »

ORAZIONE

O mio Gesù! io sono un abisso di miserie che voi solo sopportar potete, un essere incapace di qualsiasi bene, un essere che la sola vostra misericordia sorregge onde non cada ne' più gravi disordini, una creatura ingrata che abusò finora de' vostri benefizi; e con tutto ciò sono ancora un abisso di amor proprio e d'orgoglio! Incompatibili, è vero, sembrano questi due abissi; eppure, doppiamente cieco, non iscorgo i difetti che ho, e vedo virtù, di cui non possego che l'apparenza. Se la vostra grazia sparse nel mio cuore il germe di qualche virtù, tosto, come un verme roditore, vi si attaccò l'amor proprio, ed impedì loro di crescere e svilupparsi. Deh! concedetemi la grazia, o mio Gesù, di ben imparare quest' importante verità, che nulla io posso, e che voi solo arricchir potete la povertà mia. Così sia.

INVOCAZIONE

Sacratissimo Cuore di Gesù, abbiate pietà di me.

Immacolato Cuor di Maria, pregate per me.

GIACULATORIA

O Maria concepita senza peccato che prendeste sincera parte a tutte le umiliazioni di Gesù, pregate per me che a voi ricorro.

MASSIMA

Vegliate sul vostro cuore, onde nulla dire o fare che onorar vi possa, o scusare ne' vostri falli.

GIORNO XVI.

**Il sacro Cuore di Gesù
esemplare di povertà.**

Ricordatevi, o sacro Cuore, ecc.

La povertà! ecco il tesoro, le delizie del Cuore adorabile di Gesù, l'inseparabile compagna di sua vita. La povertà, dice il perfetto imitatore della povertà di Gesù, il Serafino d'Assisi: la povertà preparò l'umile culla del Dio-bambino, lo ricevette al suo

ingresso nella vita, lo accompagnò in Egitto, secolui ritornò a dimorare in Nazaret, gli tenne dietro nelle apostoliche fatiche, con lui ascese l'albero della croce, e finalmente dimandò per lui in prestito un sepolcro onde potesse per tre giorni riposare il divin corpo. Ecco in poche parole il grande amore di Gesù alla povertà. A nostra maggior istruzione tuttavolta esaminiamo partitamente quest'amore di Gesù alla povertà nella sua persona, nelle sue istruzioni, ne' suoi discepoli.

Il sacro Cuore di Gesù esemplare di povertà nella sua persona. — Qual è la reggia in cui una povera madre dà alla luce il Re dei re, il Dominatore dell'universo? Una capanna!.... Il letto? Una mangiatoia!.... La porpora di che è coperto? Poveri panni!.... I cortigiani suoi? Pochi e semplici pastori!.... Portato al tempio viene riscattato coll'offerta con cui la legge permette ai poveri di redimere i loro primogeniti. Costretto ad involarsi al furor di Erode passa sette anni in Egitto nella miseria la più assoluta.

Povero in terra straniera, non è men povero Gesù nella sua patria: cresce in età sotto il povero tetto di un artigiano, povere le sue vesti, povero il suo nutrimento; la fatica, l'umiliazione, i patimenti, inseparabili compagni della povertà lo seguono dappertutto, e mangia il suo pane giornaliero guadagnato col sudore della fronte.

Che se Gesù abbandona la vita privata, non abbandona però la povertà: non ha ove riposare la testa; sprovvisto d'ogni cosa è costretto a procacciarsi con un prodigio il danaro richiesto dalla legge pel tributo di Cesare.

All'esempio fa succedere il precetto, e colle istruzioni eziandio vuol dimostrare il suo amore alla povertà. — Comincia le funzioni del suo ministero col proclamare la beatitudine de' poveri, perchè ad essi appartiene il regno dei cieli: compiangere la sorte del dovizioso: mette in ragguaglio il ricco col povero, e poi, sentenza il povero portato in paradiso dagli Angeli,

sepolto nell'inferno il ricco. Non ammette alla sua sequela un giovine dal cuore attaccato alle cose della terra; ed a chi abbandonerà tutto per farsi suo discepolo, promette la gloria di farlo poi sedere una volta giudice delle tribù d'Israello. Ammonisce quelli che imbandiscono festini di convocare i poveri a mensa, e gli afflitti, non mai i ricchi. Dà per prova della sua missione il Vangelo annunziato ai poveri. Vieta ai discepoli suoi l'inquietudine pel domani; ed ordina lorò di far provvisione d'un tesoro, non sulla terra, ma nel cielo, ove non penetra mano ladra a rapirlo. Vuole perfino che, se qualcuno ci toglie il mantello, gli offriamo ancora la tonaca.

Ma poco ancora parve all'adorabile Salvatore il dimostrare, ad ogni piè sospinto, la sua stima per la povertà; e quella sacra bocca che benediceva incessantemente i poveri e la povertà, fulminò pur anco l'anatema contro le ricchezze ed i cuori che le bramano. L'Evangelo è pieno di queste minacce, e Gesù va fino a dire che più a-

gevole riesce ad un camello passare per la cruna di un ago, che entrare in paradiso un dovizioso. Oh! guai a noi, se, dopo questa sì tremenda sentenza, non avesse soggiunto: *Ciò che è impossibile agli uomini, non è impossibile a Dio!*

Quindi vediamo ancora che i più sorprendenti prodigi sono mai sempre operati da Gesù in favore de' poveri. Si è per consolarli, e lenire le loro pene che apronsi le divine sue mani, e spargono copiosi benefizi; pei poveri le più dolci sue parole, le più magnifiche sue promesse; si fa loro avvocato, ne perora la causa presso i ricchi, a cui promette, è vero, il cielo, a condizione tuttavolta che sensibili dimostrinsi alle miserie de' poveri, e li soccorrano col loro superfluo, e con una parte delle loro ricchezze. Dappertutto si fa vedere amico, fratello de' poveri; nella loro persona egli stesso vuol essere considerato, ed assicura che tiene fatto a se stesso ciò che verrà fatto al minimo di loro.

Gesù ispira questo amore per la

povertà ai suoi discepoli. Pietro s'imbatte alla porta del tempio in un povero, nato zoppo, che gli chiede l'elemosina: l'Apostolo nulla possiede nè oro, nè argento, ma gli dona tutto che può, la sanità e l'uso delle gambe. A suo talento dispone Paolo delle liberalità de' fedeli; e pure guadagnasi il pane col lavoro delle sue mani. Quelli che abbracciano il Vangelo possiedono beni; ma ben tosto li vendono, e ne depongono il prezzo a piè degli Apostoli, onde sia diviso tra i fratelli. Brama Simone di ottenere la facoltà di fare discendere lo Spirito santo sopra i fedeli, ed a tal fine offre una somma di danaro a Pietro; e Pietro inorridisce a sì fatta proposizione, severamente riprende il simoniac, e gli minaccia la divina vendetta, se non fa penitenza. Tutto ispira disinteresse e povertà nella Chiesa primitiva. La posterità eredita le massime stesse. Di secolo in secolo si predica l'obbligazione di esser povero con Gesù Cristo e secondo i principii di Gesù Cristo. Di secolo in secolo s'im-

para a considerare Gesù Cristo come esistente nella persona de' poveri: il bene che si fa loro è fatto a Gesù Cristo; dato a Gesù Cristo il bicchiere d'acqua dato loro; resa a Gesù Cristo la visita che loro si rende, ed è vestito Gesù Cristo coll'abito con che si veste il povero. In tal guisa Gesù Cristo perpetua la sua povertà, onde noi abbiamo l'occasione di venerarla nelle sue membra.

Ritorniamo un istante alla povertà dell'adorabile Salvatore. Montando sull'altare del suo sacrificio, vuole che perfetto, assoluto dimostri il suo spogliamento, e permette che sotto ai suoi occhi medesimi l'avidità de' carnefici faccia decidere dalla sorte a chi di loro spettar debbano le povere sue vestimenta. Animato ancora dallo stesso spirito d'un perfetto distacco, sopporta, senza lagnarsi, la barbarie dei carnefici che gli negano un sorso di acqua così a lui necessaria onde temperare l'ardor della sete che gli divorano le viscere, e l'abbandono in che lo lasciano i suoi discepoli ed amici. Oh!

al, là, sulla croce notatamente, ferma Gesù una perenne alleanza colla povertà, e, dall'alto di questa cattedra di verità, il suo esempio diviene onnipossente voce che inappellabilmente riprova l'amore alle ricchezze, l'attacco ai fallaci beni di quaggiù! e là pur anco diviene attissima per consolare i poveri, e lenire le pene della loro povertà! Con qual apparenza di ragione potrebbero essi lagnarsi, vedendo che il loro divino Maestro, nel punto di abbandonar la vita, non possiede sulla terra che una croce ed una corona di spine, soli fiori che questa valle di lacrime abbia intorno a lui germogliato?

La sua tomba infine, la dovea pure essa venir contrassegnata dalla povertà, epperò gli fu imprestata dal secreto suo discepolo Giuseppe d'Arimatea. Poi quando, riposatosi per tre giorni, risorse glorioso e trionfante, vi lasciò ancora i pochi lini, con che la carità de' discepoli avea involto l'adorabile suo corpo, prima della sepoltura.

Dopo tale esempio oserete voi lagnarvi ancora, o poveri? Ah! richiamate al pensiero le magnifiche promesse che Dio fece alla vostra condizione, ma non obbliate ad un tempo che non avranno esse il lor effetto, se la rassegnazione cristiana non renderà meritoria la povertà vostra. Che vale mai la povertà materiale scompagnata dalla povertà di spirito e di cuore? Ah! il povero benedetto da Gesù è unicamente quello che si sottomette, ed in silenzio adora i decreti della Provvidenza, vede, senza invidia, il suo fratello posseder beni di che egli non ha goduto giammai, nè li desidera, ed avventurato si reputa di portare la stessa croce portata dal suo divino Maestro.

E per voi eziandio, o felici del secolo, Gesù riserva una parte d'eredità, ma vuole che la sia il prezzo della vostra misericordia e liberalità verso de' poveri. Rischiarati dalla fede, fate di non veder che Gesù nella persona del povero; nulla curandovi se meritevole sia, o no, de' benefizi vostri;

e ricordatevi solamente quanto benefica fu per voi la mano di quel Desso che, nella persona del povero, vi chiede la carità. Se non è degno delle vostre largizioni quel povero che vedete, oh! lo è ben degno quel Povero che non vedete, e che vi restituirà poi con usura, un giorno, la limosina che avrete fatta in suo nome. Sovvengavi per ultimo che, se non esige da voi, il Signore, l'abbandono effettivo delle ricchezze, ne esige tuttavolta il distacco col cuore e vi vuole preparati a spogliarvene, senza lamenti, quando così piacesse alla sua Provvidenza di fare.

Tutti adunque consideriamo questa terra come un luogo di temporaneo esilio. Esempliamo il viandante, il quale, costretto ad attraversare un deserto onde fare ritorno alla patria, vi pianta la sua tenda alla sera, e di buon grado la toglie al mattino. Non attacca il suo cuore agli aridi luoghi che percorre, spogliasi di quanto può rallentare il suo passo per giungere più presto a quel termine ove por-

tansi di continuo i suoi pensieri ed i desiderii suoi, ed ove potrà finalmente, in seno alla famiglia obliare le fatiche ed i pericoli d'un lungo viaggio. Che importa difatti, che più o meno estese sieno quaggiù le nostre possessioni, se domani dobbiamo abbandonarle ad altri, i quali, a loro volta, abbandoneranno ciò che noi possediamo quest'oggi? Per qualcuno di noi il giorno della vita è ancora in sull'aurora, ma non passerà forse colla rapidità del lampo? Parecchi di noi già vediamo il sole di nostra vita volgere verso il tramonto dell'eternità... Si fatardi: a traverso delle ombre tuttavolta possiamo travedere la terra della patria. Ecco là il nostro caro Gesù colle mani piene di ricompense e di corone promesse al distacco ed allo spirito di povertà. Affrettiamoci a toglier gli intoppi che rallentano i nostri passi, e c'impediscono di correr liberi, e sciolti da tutto, verso di lui che ci viene incontro col suo sacro Cuore, pieno di bontà e d'amore.

ESEMPIO

Le orazioni di s. Gertrude.

Leggesi nella vita di questa santa, che mentre un giorno usava ogni diligenza onde recitare divotamente le sue preghiere, scorrendo che non venivale dato di cacciare molte distrazioni, inerenti, pur troppo! all'umana fralezza, gettossi, profondamente afflitta, a' piedi di un Crocefisso, dicendo a se medesima: « Ahi! tapina; qual frutto ricavare potrai da un'orazione fatta con tanta divagazione? » Allora Gesù, per consolarla, le presentò il sacro Cuore, e le disse: « Ecco il mio cuore, delizia della santa Trinità, io tel presento affinché te ne servi per supplire a tutto che ti manca. Raccomanda a lui con fiducia ogni tua azione, e diverrà perfetta agli occhi miei; quinci innanzi preparato sempre sarà il mio cuore a servirti, ed in ogni circostanza supplirà egli a tutte le tue negligenze.

ORAZIONE

O mio adorabile Gesù, che non isdegnaste di farvi povero per amor mio, mentre le ricchezze non sarebbero divenute in alcun modo per voi una pietra d'inciampo, non permettete che io mi nieghi di esemplarvi. Che se nel mio accieciamento, ritengo ancora qualche attacco spiacevole al vostro divin Cuore,

o voi che siete la bontà e l'amore stesso, abbiate pietà del mio accecamento, ed a quest'anima finora infedele, ma che d'ora in poi vuol essere tutta vostra, togliete quello di che non ha il coraggio di farvene un sacrificio. Non badate alla mia miseria, ed alle mie infedeltà, o Cuore adorabile di Gesù; ma trattatemi come un'anima generosa, toglietemi tutto che non siete voi stesso, affinché possa con ragione chiamarvi unico suo bene nel tempo, unica sua delizia nell'eternità. Così sia.

INVOCAZIONE

Sacratissimo Cuor di Gesù, abbiate pietà di me.

Immacolato Cuor di Maria, pregate per me.

GIACULATORIA

O Maria concepita senza peccato, fedele compagna di Gesù povero ed umiliato, pregate per me che a voi ricorro.

MASSIMA

Fate una visita al SS. Sacramento per onorare la somma povertà di Gesù nell'Eucaristia.

GIORNO XVII.

Il sacro Cuore di Gesù
esemplare di zelo.

Ricordatevi, o sacro Cuore, ecc.

Vittima incessantemente immolata alla gloria dell'eterno Padre fu il sacro Cuore di Gesù; divorato senza posa dallo zelo di questa gloria, infiammato con ardori sempre nuovi, per lei sola respirava ed operava. La gloria del suo Padre, ecco il fine di tutti i suoi pensieri, il mobile d'ogni sua azione, il termine di ogni suo patimento; ed è questo fine ancora che produceva in lui sì ardente brama dell'eterna nostra salute. Se, come dicesi, lo zelo nasce da amore, ed è la fiamma di questo divin fuoco, di leggieri potremo farci un'idea qual esser dovette lo zelo del Cuore di Gesù per la gloria del Padre, dall'amore che per lui nutriva.

Ardente d'amore per Dio, divorato dallo zelo della sua gloria e della sal-

FIORELLINO - COLLANA MISTICA N. 22

GUERRA S. ELENA

IL MESE DI GIUGNO



LIBRERIA EDITRICE
GIACOMO ARNEODO
TORINO - PIAZZA S. GIOVANNI, 9



FIORELLINI - COLLANA MISTICA N. 1.

E. GUERRA

Nuova Gemma alla Corona della Vergine di Pompei



TORINO
GIACOMO ARNEODO, Editore
Via Torquato Tasso, 5

IL MESSAGGIO

della SANTA CASA - LORETO





Consolare i depressi

Chi ha ideato il tema del convegno dei rettori e operatori dei santuari italiani non immaginava certamente che sarebbe rimbalzato nei mesi successivi fino a diventare un argomento di attualità.

Il tema suonava così:

“Santuari: Cristo parola di consolazione per l’uomo d’oggi”

Tutti si rendono conto che questo tema visto con gli occhi di poi, con i fatti che si sono succeduti: la pubblicazione dell’enciclica “SPE SALVI” del nostro papa Benedetto XVI, l’articolo pubblicato dal giornale americano New York Times che presentava gli italiani depressi e con poca speranza, ha assunto un significato particolare.

L’autorevole giornale dice, tra le altre cose:

“...non stupisce che “il 70% degli italiani tra i 20 e i 30 anni vivano ancora a casa, condannando la giovinezza ad un’estesa e improduttiva adolescenza, mentre molte delle menti più brillanti, come i poveri di un secolo fa, lasciano l’Italia”; il giornale inoltre dedica un intero paragrafo del suo reportage al problema generazionale.

*Riflessioni dal
Convegno nazionale
dei rettori e operatori
dei santuari italiani,
svoltosi a Oristano
dal 22 al 25 ottobre
2007, presso il
Santuario di Nostra
Signora del Rimedio.*

92



I santuari sono spesso approdo di «cuori spezzati», sostenuti dalla preghiera e dalle parole di consolazione dei ministri del Signore.

Per conoscere la reazione degli italiani basta scorrere qualche sito in internet.

Ecco alcune testimonianze scelte solo come esemplificazione:

“Qualche giorno fa ho assistito a un episodio curioso: due distinte signore da poco salite sull'auto-bus si accapigliavano per un posto a sedere. Mi sono venute alla mente le recenti inchieste del *Times* e del *New York Times* e, continuando a guardare la scena, ho pensato: tristi, depressi e anche nervosi. Sono questi i sintomi del malessere fotografato dalle inchieste anglosassoni? Dietro a due distinte signore che litigano, si nasconde forse un disagio sociale più profondo? Gli italiani sono davvero tristi e depressi? Non trovando da solo risposte, ho provato a porre ad altri le stesse domande.

Il lavoro sembra essere motivo di preoccupazione per **Emanuele (27 anni, disoccupato)**. Laureato in ingegneria elettronica, ne viene da due anni di contratto interinale. Esaurito il termine è rimasto senza lavoro. **“Per i giovani - dice - è molto difficile disegnare il proprio avvenire. Non ci sono certezze, sembra di essere impotenti.** Il merito non conta nulla e gli sforzi profusi non vengono ricompensati”. Gli chiedo se l'Italia sia un paese in cui valga la pena vivere. “Sì, - mi risponde - a patto però ci si accontenti di sopravvivere. Come si può pensare di rimanere se ad esempio in Spagna mi hanno offerto un lavoro che soddisfa le mie aspirazioni, ben retribuito e soprattutto di prospettiva? **Se qui non avessi legami, partirei subito**”. Parole che mi suonano famigliari. Secondo l'inchiesta del *Times*, infatti, l'anno scorso il Pil spagnolo è cresciuto del 5%, dal 3% dell'anno precedente. L'Italia invece è andata in direzione opposta scendendo al 3%, dal precedente 5%. Dati alla mano, continuo a chiedere: “Ma gli italiani sono davvero così tristi e depressi?”.

Matteo (26 anni, impiegato di banca) ha invece seguito la vicenda sui giornali. “Non si può banalizzare, - dice - tutti i paesi industrializzati devono fare i conti con l'inversione demografica e la povertà. Non credo che la totalità degli italiani sia triste e depressa. Sicuramente, **rispetto a 20 anni fa, siamo più disillusi.** Soprattutto la generazione che sta entrando adesso nel mondo del lavoro, non ha valide ragioni per essere spensierata o ottimista. I giovani vivono l'incertezza della loro collocazione all'interno del mercato del lavoro e, di conseguenza, all'interno della società”.

Un giovane che vuole restare anonimo: Il *New York Times* ha scoperto l'acqua calda, gli italiani depressi e scoraggiati. Non ci voleva molto, l'Italia è in declino da tempo, ma ultimamente è messa ancora peggio: Ormai la gente ha capito perfettamente che il sistema non funziona, dopo 5 anni nei quali bene o male, piacesse o no, avevano avuto la sensazione che qualcuno avesse in mano le redini della situazione, amando o odiando il governo non fa differenza [...].

E le generazioni precedenti, cosa ne pensano? Sono felici? “Io non mi posso lamentare, - dice **Madalena** - dopo 35 anni di lavoro mi sono finalmente riappropriata del mio tempo. Ma **i miei figli che futuro avranno? Al momento non hanno un lavoro stabile, vivono in casa per necessità.** Io ho 58 anni e, presto o tardi, mi piacerebbe diventare nonna!”

“Negli anni Sessanta - conclude **Antonio** - c'era più speranza, c'era voglia di combattere per ottenere qualcosa. Genitori e figli devono scendere in piazza assieme!”. Le nuove generazioni vedono nebuloso il loro futuro, quelle più datate sono preoccupate per l'avvenire dei propri figli. Forse è questo uno dei motivi per cui americani e inglesi ci vedono tristi e depressi? Il dibattito resta aperto.”

È curiosa un'indagine del Censis che presenta gli Italiani pessimisti e depressi, gli immigrati ottimisti e vitali: nei confronti delle proprie condizioni economiche gli stranieri mostrano una forte fiducia. Molto più degli italiani, sono convinti che nel futuro consumeranno di più, che i loro stipendi aumenteranno, che risparmieranno somme più alte.

Senza navigare troppo in internet o scomodare il Censis, noi confessori abbiamo un'esperienza abbastanza vasta di persone depresse che vengono a cercare conforto nei nostri santuari. Ma non si ritraha semplicemente di sollevare un po' e incoraggiare persone con grossi problemi che le schiacciano e non li lasciano vivere; questo assomiglierebbe alla pillola di antidepressivo che il medico somministra al paziente in fase critica acuta. Occorre dare delle risposte, fornire strumenti, perché le persone possano affrontare con meno angoscia, con più coraggio i drammi e le fatiche della propria vita e soprattutto acquistino quella sufficiente autonomia che permetta loro di affrontare con responsabilità, serenità e **speranza** le proprie fatiche di vivere. Ho l'impressione che cediamo troppo facilmente a richieste religio-

se (benedizione, acqua santa, olio benedetto ecc...) che, se placano momentaneamente l'ansia, rischiano di creare dipendenza proprio come gli psicofarmaci.

Il nostro papa Benedetto XVI con la sua enciclica "Spe salvi" ha dimostrato un'acuta capacità di percepire i problemi delle persone e ha voluto dare un contributo decisivo proprio per rispondere alla situazione che si è andata creando presso la nostra gente.

Dice infatti: " Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una "buona notizia" – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo "informativo", ma "performativo". Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova" (n. 2).

È chiaro quindi che il messaggio cristiano non fornisce solo delle "verità" sulla vita e sull'uomo, ma dona veramente una realtà di vita nuova.

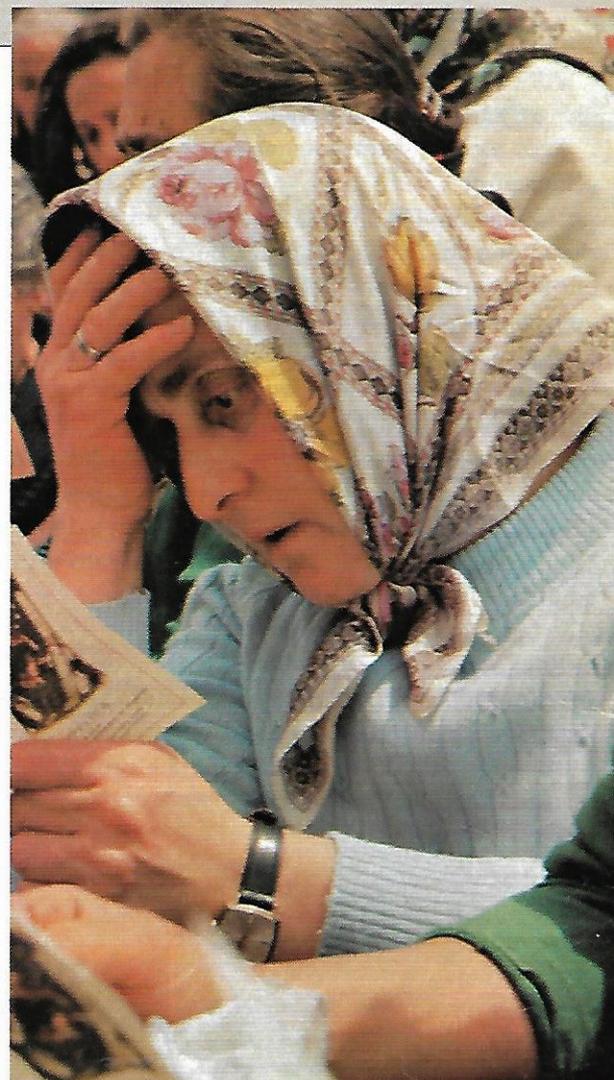
Riferendosi poi al rapporto con il mondo che può apparire ostile, continua:

"Non sono gli elementi del cosmo, le leggi della materia che in definitiva governano il mondo e l'uomo, ma un Dio personale governa le stelle, cioè l'universo; non le leggi della materia e dell'evoluzione sono l'ultima istanza, ma ragione, volontà, amore – una Persona. E se conosciamo questa Persona e Lei conosce noi, allora veramente l'inesorabile potere degli elementi materiali non è più l'ultima istanza; allora non siamo schiavi dell'universo e delle sue leggi, allora siamo liberi... Il cielo non è vuoto. La vita non è un semplice prodotto delle leggi e della casualità della materia, ma in tutto e contemporaneamente al di sopra di tutto c'è una volontà personale, c'è uno Spirito che in Gesù si è rivelato come Amore" (n. 5).

Molto illuminante appare a questo punto la descrizione che il nostro Papa fa della fede:

"... la fede è un " habitus ", cioè una costante disposizione dell'animo, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che essa non vede... per la fede, in modo iniziale, potremmo dire "in germe" ... sono già presenti in noi le cose che si sperano: il tutto, la vita vera. E proprio perché la cosa stessa è già presente, questa presenza di ciò che verrà crea anche cer-

Anime in pena trovano nei santuari una sosta spirituale nella preghiera e nell'incontro.



tezza: questa "cosa" che deve venire non è ancora visibile nel mondo esterno (non "appare"), ma a causa del fatto che, come realtà iniziale e dinamica, la portiamo dentro noi, nasce già ora una qualche percezione di essa" (n. 7).

Vi siete resi conto che Benedetto XVI insiste nell'affermare che l'adesione al messaggio cristiano non fornisce semplicemente dei concetti, delle verità da credere, ma una vera esperienza di vita nuova. Così le persone trovano conforto e speranza pur dentro gli inevitabili conflitti e le fatiche di vivere.

Il convegno dei santuari italiani aveva recepito preventivamente ciò che abbiamo detto sopra e ha riconosciuto che i pellegrini che giungono ai nostri santuari, spesso carichi dei loro interrogativi e dei loro drammi esistenziali attendono una risposta. Sono bisognosi di consolazione concreta, di questa esperienza di vita nuova, come dice il nostro papa.

La Chiesa non esiste principalmente per fare, organizzare tante cose, ma soprattutto per essere segr-



e annuncio dell'amore e della misericordia di Dio nei confronti di questa umanità malata e sofferente.

Ho pensato di riferire i messaggi più significativi che ho colto in questo convegno senza citare in particolare i singoli relatori.

■ La pastorale della consolazione

La Chiesa non si sostituisce a Gesù, ma attualizza la sua azione, fa opera di mediazione perché gli uomini incontrino in Gesù il dio della consolazione.

La pastorale della Chiesa ha il compito di attualizzare questo incontro attraverso un'azione evangelizzatrice che guidi le persone a fare una vera esperienza di fede in Gesù, che si è fatto uno di noi proprio per essere il consolatore del suo popolo, che ci ha lasciato il suo Spirito "Paraclito" (Consolatore) perché attraverso questo Spirito di Amore continuasse la sua azione consolatrice e i fedeli potessero partecipare alla beatitudine della consolazione (Beati gli afflitti perché saranno consolati).

■ Caratteristiche della pastorale della consolazione

– L'annuncio della Parola non può essere freddo, astratto o retorico. Il modo di annunciare la Parola deve incontrare le concrete situazioni umane con tutte le pene, i disagi, le condizioni disperate che le persone portano con sé.

– Bisogna ricordare che nel linguaggio biblico consolare esprime il concetto di rimettere in piedi chi è prostrato, di ricostruire chi si sente distrutto; c'è il rischio che gli operatori dei santuari, fatti oggetto continuamente delle confidenze tragiche della gente, (forse per meccanismo di difesa) si abituino troppo facilmente a questi racconti e non siano più capaci di commuoversi davanti alla sofferenza altrui.

– Per aiutare i pellegrini a riscoprire la forza della fede occorre la capacità di mettersi in gioco personalmente comunicando anche una propria esperienza, è necessario educare alla preghiera e per far questo bisogna essere uomini di preghiera; il santuario stesso deve diventare una scuola di preghiera, curando bene la liturgia, ma non solo.

■ Proposte concrete

– Bisogna dare particolare importanza all'accoglienza; è necessario uno spazio dove le persone pos-

sano essere ascoltate, possano portare le loro domande, dire le loro angosce. È importante curare questo primo momento di accoglienza in modo che le persone abbiano l'impressione che gli operatori non siano frettolosi e evasivi, ma che si mettano veramente in ascolto. A volte si dà più importanza all'organizzazione che ai segni dell'accoglienza, della cordialità; **va pensato e previsto un ministero dell'accoglienza.**

– Si deve anche considerare che per alcuni pellegrini il santuario è il primo luogo dove incontrano la Parola di Dio; occorre tenerne conto, per fare un tipo di annuncio della parola che non sia semplicemente moralistico o astratto, ma partecipato, caloroso e soprattutto che doni speranza.

Il Signore non ci vuole timorosi e pessimisti; non dobbiamo incominciare dalle difficoltà, ma leggere i segni di speranza che Dio dà al mondo.

– La nostra pastorale si lasci incorniciare dalla Incarnazione: la scelta di Dio della fra-



gilità e della povertà. Una pastorale dice Giovanni Paolo sullo Spirito Santo: verso il cuore del-

Non si deve apparenza "funzionari", ma ministri" al servizio

Concludendo sintetico si può dire:

il santuario non può apparire solo come una stazione di servizio, ma come un luogo, un segno di annuncio, di incontro col dio della Misericordia e della Consolazione.

La confessione sacramentale è fonte di perdono, di grazia e di consolazione.

del cuore, come II nell'enciclica "Dio entra attraverso il cuore dell'uomo".

parire come come "poveri dei fedeli.

con uno slogan

dopo aver fondato con mons. Giulio Ricci il Centro di Studi sulla Passione di Cristo e col gesuita p. Jesus Solano la casa editrice CDC (Cuore di Cristo), che incontrai Padre Massimiliano Kolbe. Si stava preparando a Roma la sua canonizzazione. Conoscevo la sua storia ma non la sua spiritualità. Un giorno venne alla CDC una persona che poi si sarebbe rivelata fondamentale (lo ritengo cofondatore, insieme a me, del nostro Istituto), padre Elia Maria Bruson. Fu lui che mi regalò gli scritti di Kolbe. Leggendoli, e scusate se sembra esagerato, trovai in Padre Massimiliano una 'anima gemella': anch'io ero giornalista, anch'io avevo uno "sguardo internazionale", come lui ero attenta ai segni dei tempi, preoccupata di intendere la volontà di Dio all'opera nel mondo e con lui condividevo un ottimismo antropologico di fondo.

■ *Padre Kolbe divenne dunque una precisa figura ispiratrice.*

Sì, quello divenne un incontro decisivo. Nella cappella di Casa Kolbe, a Roma, dove lui aveva fondato il movimento Milizia di Maria Immacolata, come se si fosse aperto d'improvviso il sipario di un teatro, mi fu chiaro che dovevo seguire Padre Massimiliano, quel Francesco redivivo, moderno. In quella cappella c'era un quadro che lo raffigurava come essere leggero, totalmente nelle mani di Dio, quasi sospinto dall'alito della Madonna Immacolata verso tutti i tipi di persone e d'attività: in quel dipinto era rappresentato in qualche modo il nocciolo della nostra chiamata, del nostro carisma.

(Fine prima parte - Continua)



Centenario della nascita di padre Silvio Ponte

Il 9 gennaio 2008 ricorreva il centenario della nascita di padre Silvio Ponte, déhoniano, nato a Mereto di Tomba - Udine, il quale per lunghi anni è stato parroco nella parrocchia di San Flaviano a Villa Musone (Loreto). Era giunto a Loreto nel 1945 e l'anno successivo il vescovo mons. Gaetano Malchiodi, vicario generale dell'Amministrazione Pontificia di Loreto, gli conferì l'incarico di parroco che il padre Ponte mantenne fino al 1981, quando per ragioni di salute fu costretto a riti-

rarsi a Udine. A Loreto fu anche vicario generale della Prelatura. È morto il 5 gennaio 1987.

Il 12 gennaio padre Valentino Lanfranchi, suo confratello e successore nella guida della parrocchia di Villa Musone, insieme ad alcuni parrochiani, si è recato nel luogo natale del padre Ponte per ricordarne il centenario della nascita. Per l'occasione, l'arcivescovo emerito di Loreto mons. **Loris F. Capovilla**, ha inviato al padre Valentino il messaggio riportato nella pagina a fianco.

Caro Padre Valentino,

il mio saluto caloroso e cordiale ai pellegrini che con te, sabato 12 corrente saliranno, in Friuli e alle singole Famiglie che vi accompagneranno col pensiero e la preghiera, a rendere omaggio a Padre Silvio Ponte nel centenario della sua nascita, a ventuno anni dal suo doloroso e radioso transitò.

Con voi mi inchino sulla sua tomba e ripercorro in silenzio le stazioni della sua nobile esistenza, conclusasi negli splendori del Colle dell'Annunciazione, dove, degno figlio di Leone Déhon consacrò trentacinque anni di carità pastorale al territorio lauretano.

Nella mia estimazione e nei miei ricordi, Padre Silvio è stato figlio dell'obbedienza, ha servito sino all'ultimo coloro che il Signore gli aveva chiesto di accompagnare negli ardui sentieri del tempo. Alla fine, li servì non con la parola, la celebrazione dei divini misteri, le inventive della pastoralità, bensì con il *fiat* della sofferenza talora atroce, ripetuto mille volte al giorno, dal suo tettuccio di infermo, nel corso di un settennato contraddistinto da continua purificazione e da espropriazione di se stesso.

Obbediente nella sua fede, per la

sua fede. Il Signore è stato presente nella sua vita anche nei momenti in cui la malattia è sembrata senza limiti e senza misura. Allora il suo gridare a Dio è stato un chiamarlo per nome, riconoscerlo ed un invocarlo.

Come Giacobbe, nella preghiera e nella sofferenza ha lottato con Dio per ottenere "pace e benedizione" (Es 32. 27).

Per questo ha partecipato in modo singolare alla regalità di Gesù nella passione e nella morte; regalità non secondo il mondo né secondo la forza e la potenza, ma nella debolezza, nella povertà, nell'umiliazione di un corpo provato e ferito.

Sta qui il mistero della bontà di quest'uomo che, compiuto il suo cammino di santificazione, ha raggiunto la sua pienezza nella malattia e nella morte. Nonostante i suoi limiti e le sue manchevolezze, tramite il fuoco della sofferenza e di altre nascoste spine, si è santificato giorno dopo l'altro.

Padre Silvio non amava la litania degli elogi; anzi ne rifuggiva; egli cercava l'essenzialità del dovere rigidamente compiuto. Per queste non riusciremmo ad immaginarlo tra noi, anche adesso, se non in veste di catechista. Lo rivediamo dunque

al suo posto di guida spirituale, di messaggero del Dio fatto bambino, del Dio abituatosi alla povertà di Nazareth, del Dio immolato sulla croce. Lo rivediamo a Villa Musone, approdatovi all'indomani della seconda guerra mondiale; visutovi per trentacinque anni operosissimi

Padre Silvio Ponte ossequia Giovanni Paolo II a Loreto l'8 settembre 1979.

mi, capace di coniugare il suo ministero di parroco, con il diligente ed apprezzato servizio di tutto il territorio, accanto ai delegati pontifici e ai confratelli di ordini e congregazioni maschili, che sono onore della città mariale; consigliere saggio e premuroso di ventidue congregazioni femminili, con particolare riguardo ai monasteri delle Carmelitane e delle Passioniste, oggetto di più delicata attenzione; accanto ai suoi parrocchiani e a tutti i cittadini, in vario modo raggiunti tramite l'Azione Cattolica, le Acli, la Conferenza di San Vincenzo, e le prestigiose fondazioni Hermes e Solari.

Quando lenti rintocchi di campana diffusero la notizia della sua dipartita, l'emozione diffusasi a Villa Musone, attestata con mesti accenti da Padre Valentino suo successore nel parroco, testimoniò ammirazione, gratitudine, affetto imperituri.

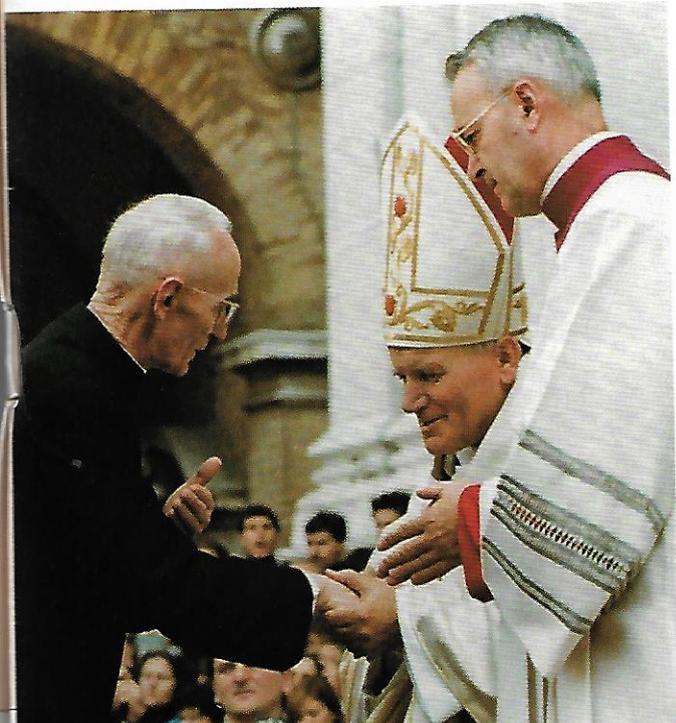
A Villa Musone, armoniosa e fervida comunità di credenti, tutto narra le imprese apostoliche del fero e signorile religioso friulano, forte nella fede, costante nella speranza, esuberante nella carità.

Rinnoviamo il nostro grazie a Dio che ce l'ha dato a Loreto perché effondesse tra questa popolazione le doti del suo intelletto e della sua sensibilità e si rendesse a tutti prezioso consigliere.

Rinnoviamo il grazie alla Congregazione religiosa che l'ha forgiato alla cultura, alla modernità, all'agilità dell'azione modellata sul fuoco ardentissimo del cuore di Cristo.

Ancora lo ringrazio io, pastore per diciassette anni della Comunità Lauretana, a lui fratello e amico carissimo; lo ringrazio per gli esempi che mi ha dato, per l'ausilio di vicario generale, per lo stimolo che mi venne da lui *all'aggiornamento nella fedeltà* e alla comprensione degli uomini e delle situazioni.

+ LORIS FRANCESCO CAPOVILLA



facili sguardi superficiali e per essere riconosciuto e posseduto ha bisogno di una dimensione essenziale, quella del dono.

■ Spezzare

Il cammino che ci conduce alla scoperta dell'amore non è facile. Magari la strada la conosciamo, ma mettere in pratica ciò che con la ragione comprendiamo, ci rimane faticoso e spezzarsi per gli altri così come Gesù ha fatto per noi, finisce per rimanere solo una bella parola.

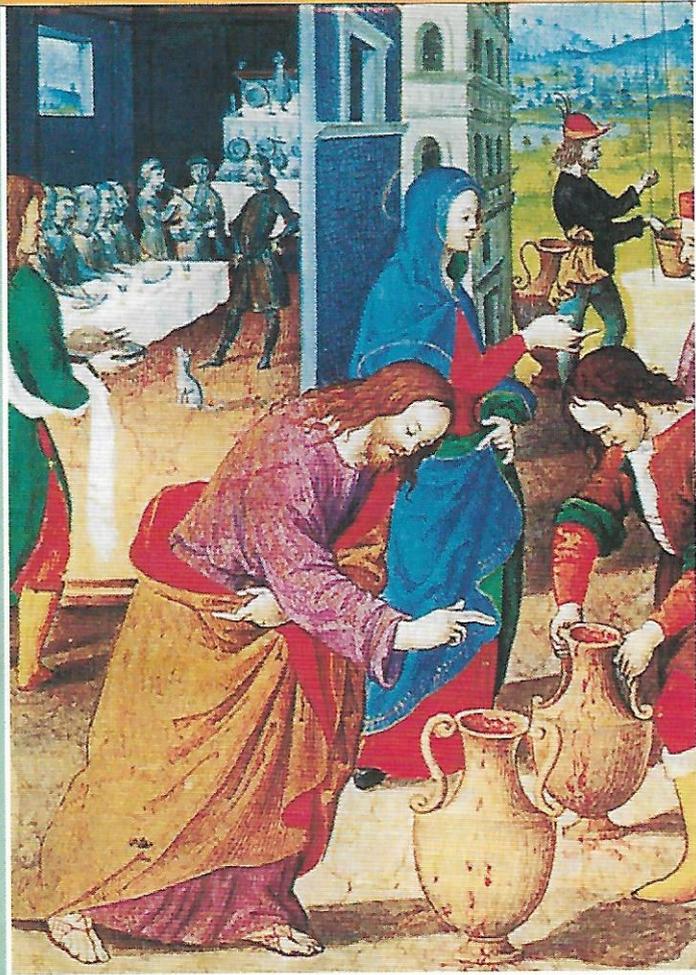
Eppure c'è una forza misteriosa che ci prende il cuore ogni volta che decidiamo di fare scelte coraggiose per gli altri, come quella di concedere un perdono, un sorriso o una mano a qualcuno a cui avevamo giurato ostilità eterna, o quando stanchi per il tanto lavoro scegliamo ancora di servire chi è a casa, insomma mettiamo da parte noi e le nostre necessità per far vivere davvero la carità. Donare un po' di sé agli altri non ci priva di qualcosa, anzi ci arricchisce fino a diventare in noi il termometro dell'amore.

■ Dare

"L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni" (Paolo VI). Il Papa, più volte nel suo magistero, ci ricorda il dovere di essere testimoni, ma non ci chiede per questo di rinunciare ad essere maestri, proprio perché un buon maestro non può essere altro che un buon testimone. Dare agli altri Gesù, parlare di Lui, ricordarci a vicenda che quello che conta è l'amore, è la strada da percorrere per incontrare nell'altro un fratello e non un nemico da cui difendersi. Amarsi gli uni gli altri diventa possibile se abbassiamo le difese e riconosciamo nel fratello l'amato di Dio, anche per lui come per me, Gesù è morto e risorto. Essere testimoni per i nostri contemporanei è trasmettere la fede semplice di chi ha incontrato il crocifisso risorto e ha cambiato la sua vita volgandola a scelte di amore.

Gesù prese del pane, lo spezzò e poi lo diede loro. Sia così, oggi, per me e per te.

"Se vuoi costruire una barca, non radunare insieme delle persone per procurare la legna, preparare gli attrezzi, distribuire i compiti e organizzare il lavoro, ma piuttosto risveglia in esse la nostalgia per il mare aperto e infinito". (Saint-Exupéry)



Loreto santuario della famiglia

Le nozze di Cana: la presenza di Dio tra i coniugi

A CURA DI ROSALBA BIONDINI

Nel Vangelo di san Giovanni si trovano descritti un discreto numero di "segni" che Gesù opera per manifestare la sua azione salvifica a favore dell'umanità. Il secondo capitolo inizia con il racconto, conosciutissimo ma forse solo in modo superficiale, delle nozze di Cana in cui Gesù compie il primo "segno" del suo

In alto:
Libro delle Ore
(sec. XV),
Nozze di Cana.